

**IL SEQUESTRO DI SPADOTTO** Già ieri il rientro a Roma

# Yemen, i rapitori del carabiniere volevano due milioni di dollari

*Il militare italiano è stato scelto a caso solo perché occidentale: un capobanda locale l'ha usato per ricattare le autorità di Sanaa*

**Fausto Biloslavo**

■ Ali Nasir Hariqdan voleva 2 milioni di dollari per liberare il carabiniere Alessandro Spadotto rientrato ieri in Italia sano e salvo. Lo ha detto al telefono al *Giornale* martedì scorso quando aveva ancora l'ostaggio fra le mani. Non è l'unico retroscena: il giovane carabiniere è stato rapito perché era il primo occidentale ed una preda facile che i suoi uomini hanno individuato nelle strade di Sana'a. Probabilmente neppure sapevano che fosse italiano. Davano la caccia ad uno straniero: Spadotto, da solo, che faceva acquisti in un negozio, era perfetto. Martedì scorso il giornale ha parlato al telefono con l'ostaggio e poi



**RIMPATRIATO** Alessandro Spadotto accolto al suo rientro all'aeroporto militare di Ciampino [Ansa]

**A CIAMPINO**  
Poche parole appena sbarcato: «Sto bene, non mi hanno maltrattato»

con il capo dei sequestratori. Alla domanda sulla richiesta di riscatto prima ci girava attorno, ma poi ha detto chiaramente «la somma che devo avere è di due milioni di dolla-

ri». Una cifra troppo alta, che non abbiamo pubblicato per non fare da megafono ai rapitori. All'inizio pensavamo fosse in dinari, la vecchia valuta dello Yemen del sud

non più utilizzata. Il capo dei sequestratori ha però ripetuto più volte che si trattava di dollari americani. For- se era solo una sparata con i giornali, ma altrettanto incredibile, per-

ché troppo bassa, sembrava la richiesta di 70 mila euro di «indennizzo» fatta circolare subito dopo il sequestro. Più che di un vero e proprio riscatto, che Ali Nasir non chie-

deva comunque all'Italia, lo considerava una specie di risarcimento. «Il governo yemenita mi ha derubato dei miei soldi e beni. Li hanno sequestrati ingiustamente. Mi devono compensare», ha sottolineato il capo banda.

«Escludo che sia stata pagata una cifra del genere. E nemmeno credo che il governo abbia sequestrato illegalmente beni o terreni ad Ali Nasir» spiega al *Giornale* Arhab Al-Sarhi, dell'associazione di amicizia Italia-Yemen. Laureato a Ferrara, rappresenta alcune nostre ditte nello Yemen e si è dato molto da fare per favorire la liberazione di Spadotto. Come nel 2005 quando fu rapito un gruppo di turisti italiani: per ringraziarlo dell'impegno, il presidente Napolitano gli aveva concesso il cavalierato.

Al Sarhi, che per primo ha dato la notizia della liberazione di Spadotto, dichiara: «Ho facilitato i contatti fra le nostre autorità e il governo yemenita per risolvere il caso. Giovedì sera il ministro dell'Interno mi ha chiesto di informare l'ambasciatore italiano della buona notizia».

A Sana'a si è impegnato in prima persona il responsabile del distretto dell'Interno, Abdulkader Gathan. Spadotto era in ostaggio, come ci hanno detto i rapitori, nel deserto della turbolenta provincia orientale di Marib, nella zona di al-Marja'. Il governatore locale, Sultan al-Arada, ha tirato le fila della mediazione sul posto. I veri negoziatori, però, sono stati due sheik, Nasir Ahy Awshan e Nasir Samran, personaggi in vista e prestigiosi. «I responsabili dell'amministrazione provinciale e i capi tribali degli Obaid e dei ad-Damashaqah hanno seguito la crisi da vicino per quattro giorni», ha dichiarato il governatore di Marib - secondo l'indicazione molto stringente data dal governo di Sana'a, ovvero che bisognava arrivare alla liberazione dell'italiano. E sono riusciti a convincere i sequestratori».

Hariqdan sperava soprattutto di venir depennato dalla lista nera dei

⇒ **Vigilia** Mercoledì comincia il processo

## I marò al telefono col «Giornale» dall'India

■ Al telefono si presentano con il grado del reggimento San Marco, di cui vanno orgogliosi, dopo sette mesi di carcere e libertà su cauzione in India. «Passiamo le giornate in maniera tranquilla: ci teniamo in forma, leggiamo, scriviamo» spiega da Kochi, al *Giornale*, Salvatore Gironè. Il fuelliere di marina del reggimento San Marco aggiunge: «Possiamo usare internet e Skype. Il consolato ha aperto un indirizzo di posta elettronica dove ci scrivono e arrivano sempre messaggi, ma pure lettere e disegni dei bambini dall'Italia, che sono tutti bellissimi».

Non sono molto loquaci i marò spariti dalle prime pagine dei giornali. Deve cominciare ad essere opprimente il soggiorno obbligato in India con l'accusa di aver ammazzato, in servizio antipirateria a bordo di una petroliera italiana, due pescatori indiani. «Siamo in attesa degli eventi, ma i pensieri vanno altrove» aggiunge Massimiliano Latorre parlando via telefono con il *Giornale*. Si riferisce alla sfilza di udienze che dall'8 agosto segnerà il loro destino, ovvero se il processo andrà avanti nonostante le barricate legali alzate dall'Italia.

Ieri a Kochi è andato a trovarli Vinod Sahai, a nome dei 200 mila indiani che vivono in Italia. Uno dei personaggi più in vista della folta comunità nel nostro Paese. A nome dell'Associazione indiana del Nord Italia ed dell'Indian business forum con sede a Milano ha il mandato di tentare tutto il possibile per trovare una soluzione che riporti a casa i marò e soddisfi New Delhi. A Latorre e Gironè «l'uomo che apre tutte le porte» in India ha consegnato copia della lettera scritta al

*«Giornate tranquille in attesa degli eventi»  
In visita l'inviato dei 200 mila indiani d'Italia*

primo ministro Manmohan Singh e altri membri del governo. A nome degli indiani d'Italia che temono ritorsioni, se continuasse a lungo la disavventura dei marò, Sahai invita il premier indiano a «risolvere la disputa diplomaticamente». Al *Giornale* spiega che «la soluzione più rapida sarebbe una soluzione extragiudiziale. I governi italiano e india-

no non vogliono interferire perché sarebbe esposta a critiche per la sua origine italiana».

«Una volta conclusi gli incontri nella capitale presenterò il caso, a nome degli indiani d'Italia, presso la Corte suprema per invitare i governi a risolvere la vicenda dei marò pacificamente e non per vie giudiziarie» spiega l'ingegnere, che è stato consigliere di Fiat India.

«Appreziamo la visita del rappresentante della comunità indiana d'Italia» dichiara Latorre e Gironè, che si fanno fotografare volentieri assieme a Sahai. L'indiano del Belpaese racconta di aver trovato i due marò «un po' giù di corda, ma incoraggiati dall'iniziativa della nostra comunità». L'ufficiale del ministero della Difesa che sta sempre al loro fianco sottolinea che «la visita di un stimato indiano, amico dell'Italia, rappresenta un ponte importante».

L'8 agosto la Suprema corte di Delhi affronterà la richiesta italiana sulla giurisdizione e sull'illealtà dell'arresto. Nello stato del Kerala, che accusa i marò di omicidio, l'Alta Corte inizierà la discussione il giorno dopo su altri ricorsi come la mancata traduzione degli atti in italiano. Fino al 10 agosto il processo è sospeso, ma in questi giorni il giudice potrebbe fissare la data della prossima udienza.

Poi dovrà decidere se rinviare definitivamente a giudizio i marò o archiviare il caso. Ieri il presidente del Consiglio, Mario Monti, durante la riunione del Comitato Interministeriale per la sicurezza della Repubblica «ha approvato ulteriori iniziative per il rientro in patria dei due marò», che non sono state rese pubbliche.

FBI



**GRADITO** Latorre e Gironè con Vinod Sahai, venuto dall'Italia

no dovrebbero trovare un accordo per mettere in piedi una corte ad hoc, che dipenda dall'Istituto marittimo internazionale o da organizzazioni simili, per giudicare i marò. Nel frattempo Latorre e Gironè potrebbero rientrare in Italia».

Sahai ha incontrato il sottosegretario all'Interno indiano, R. K. Singh, il ministro degli Affari Esteri, S. M. Krishna e lunedì tornerà a Delhi per continuare a cercare una soluzione «extragiudiziale». Sonia Gandhi, la leader del partito del Congresso di maggioranza, ha

**CASSA COMUNE**  
Forse il mandante è stato «accontentato» con soldi delle tribù locali

ricercati, che non possono lasciare il Paese. Non avrà certo ottenuto tutti i soldi che voleva, ma le tribù dispongono di una cassa alimentata mensilmente da tutti i clan. Serve a comporre i conflitti: danni per incidenti stradali, debiti d'onore e di sangue oppure riscatti dei rapimenti.

Spadotto è atterrato ieri a Ciampino alle 16 ed è apparso in buone condizioni: «Sto bene, non mi hanno maltrattato». Per la sua famiglia a San Vito al Tagliamento l'incubo è finito. Il padre Augusto, brigadiere dell'Arma in congedo, dichiara al *Giornale*: «La felicità di un papà, di una mamma, di una fidanzata nel rabbracciare il proprio caro, dopo una storia del genere, è tale da far perdere il fiato».

(ha collaborato Sergio Bianchi/Agenfor Media)